

1.

Della presente condizione delle donne e del loro avvenire

di Cristina Belgiojoso (1848)

La situazione di inferiorità culturale e sociale della donna nell'Ottocento è analizzata con dignitosa e amara consapevolezza nel saggio "Della presente condizione delle donne e del loro avvenire" dalla principessa milanese Cristina Trivulzio di Belgiojoso, dal quale sono tratte le pagine che seguono.



Henri Lehmann (1814–1882), Ritratto di Cristina di Belgiojoso

Che la donna non sia né moralmente né intellettualmente inferiore all'uomo, se non per l'azione esercitata dal fisico sul morale e sull'intelletto, o ancora per gli effetti dell'educazione, è cosa ormai generalmente riconosciuta ed ammessa. Ma alcuni si maravigliano però che, a malgrado di tale uguaglianza tra la parte spirituale della donna e quella dell'uomo, la donna sia sempre rimasta e rimanga tuttora in una condizione sociale così inferiore a quella dell'uomo. [...]

La condizione inferiore della donna fu stabilita fin dalla più remota antichità, e quando fu stabilita era fondata sul vero: poiché in quel tempo di assoluta barbarie non si apprezzava né si stimava altro valore che il fisico e, fisicamente considerata, la donna è indubitatamente e necessariamente inferiore all'uomo. Basta osservare gli usi e i costumi odierni delle popolazioni barbare tuttora esistenti, per ritrovare la donna considerata e trattata come schiava e come appendice dell'uomo, senza riguardo alcuno alla natura, ai bisogni, ai desideri, ai diritti di essa. Quanto ai doveri suoi, essi si restringono tutti alla più assoluta e più servile obbedienza ai comandi dell'uomo. Così difatto fu trattata pertutto la donna nell'albeggiare della umana società, e così doveva necessariamente accadere. L'umanità non conosceva altra legge che la violenza, altro valore che la forza per esercitare la violenza. La donna fu sempre assai più debole (intendo quanto al corpo) dell'uomo. Questi ne dispose dunque a suo capriccio, e la donna, non potendo resistere, chinò il capo, e accettò il giogo.

La civiltà spuntò un giorno, e la interminabile impresa del riparare ai torti fatti, alle mostruose ingiustizie commesse dagli uni, e dagli altri sofferte, incominciò.

Ma questo albore di civiltà non sorse se non più e più secoli dopo il primo stabilirsi di una società qualunque, ché ancora nel medio evo si stimava la forza fisica superiore ad ogni altra potenza. Nel corso di tanti secoli la donna era stata più o meno schiava dell'uomo; l'uomo che sino dall'origine della società aveva dichiarato essergli la donna inferiore, e dovergli stare sommessi, non si curava di concederle la uguaglianza e la libertà. Poteva forse la donna protestare contro l'usurpazione, e rivendicare i propri diritti, ma la donna stessa aveva accettata la impostale condizione, vi si era accomodata ed era arrivata a preferirla alla condizione stessa del suo signore e padrone. Rimasta per tanti secoli senza coltura intellettuale, scevra di ogni responsabilità negli affari sì pubblici come famigliari, essa non ambiva una eguaglianza che le avrebbe imposto doveri faticosi e gravi. Questo stato di cose si mantiene tuttora: e quelle poche voci femminili che s'innalzano chiedendo dagli uomini il riconoscimento formale della loro eguaglianza, hanno più avversa la maggior parte delle donne che degli uomini stessi. A riconciliare le donne colla loro inferiorità, gli uomini, mossi o da malignità o da naturale istinto, hanno adoperato un artificio singolare. Dopo aver persuaso alle donne consistere il colmo della gloria di esse nel piacere al gran numero di loro, nel piacer più fortemente e lungamente, gli uomini si accinsero a persuaderle che le loro simpatie non si potevano ottenere se non col mostrarsi al tutto diverse da essi. Il vile è sprezzato, scornato, perché dall'uomo si richiede coraggio: ma questa virtù non è permessa alla donna che ricerca l'ammirazione dell'uomo. I sapienti, gli scienziati, i poeti, gli uomini di stato ecc. godono dell'universale rispetto, mentre l'ignorante e l'ozioso sono derisi e tenuti in nessun conto. Ma dalla donna si richiede espressamente la più perfetta ignoranza: e chi non

conosce i ridicoli soprannomi apposti alle donne colte, il deplorabile effetto di un bel dito macchiato d'inchiostro, ecc. ecc.? Gli uomini persuasero le donne che la loro ammirazione, il loro affetto era a prezzo della loro inferiorità intellettuale, e le donne hanno così creduto, e ve n'hanno di colte che nascondono la loro coltura pel timore di essere annoverate fra le donne superiori, le pedanti, ed altre simili abbominazioni. [...]

Sin qui non accennai se non ad ostacoli che, qualora si potessero rimuovere, ciò potrebbe esser fatto senza scrupoli né rimorsi, poiché i motivi sin qui addotti, come quelli che trattengono le donne nella loro sociale inferiorità e soggezione, sebbene non meritevoli di condanna, non sono però tali che il legislatore e il filosofo debbano arrestarsi prima di combatterli e vincerli. Ma pur troppo ve ne hanno anche di questi.

La società si è formata sulla base della supposta inferiorità delle donne. Allontanate, per volontà dell'uomo, da ogni studio che non su riferisca esclusivamente e direttamente all'immaginazione, come le arti dette belle, cioè la musica, la pittura, il ricamo, gli adornamenti della persona ecc. ecc. e da ogni partecipazione agli affari della società, le donne rimasero confinate fra le mura delle loro case, ove il maggior numero di esse seppe trovare un pascolo alla propria operosità, rendendo gradito al padrone della casa l'abitarla, e sgravandolo intieramente da quelle cure ch'egli giudicò meschine, noiose ed inferiori di troppo alla sua grandezza. La natura cooperò non poco a questo ripartimento delle cure domestiche. Per sua immutabile legge, la donna porta nel proprio seno i figli, li mette al mondo, dà loro il suo latte, e stringe con essi un legame di così tenero affetto, che all'uomo, sebben padre, sembra impossibile. Il cuore dell'uomo non si apre guari all'affetto paterno, prima che il figlio non abbia cominciato a svolgere il proprio intelletto. Ma le grida del bambino nel primo periodo della sua infanzia, gli incomodi inerenti a quella età, i pericoli che sempre lo minacciano, la dipendenza assoluta del bambino dalle cure di chi gli sta intorno, gli danno tedio e disgusto, mentre il cuor della madre vi si affeziona sempre più, per quei medesimi motivi che ne allontanano il padre. Questo è uno stato di cose, a cui si può difficilmente toccare. L'esistenza della madre è assorta nell'amore della prole, e chi volesse sgravarla di quelle faticose e moleste cure, le apparirebbe come nemico piuttosto che liberatore. Che avverrebbe della famiglia così costituita, se la donna fosse iniziata agli studi virili, se dividesse coll'uomo le cure pubbliche, sociali, e letterarie? A ciò si risponde, che tutte le donne non sono capaci di uno svolgimento intellettuale pari a quello dell'uomo: che per quelle soltanto che fossero riconosciute idonee alla vita intellettuale, si richiederebbe la libertà di adoperare le forze che il cielo ha loro compartite. Ma come si giudicherà la capacità e la competenza delle donne? Chi ne sarebbe giudice illuminato e imparziale? Si faranno esami? Quando e da chi? Sarà necessario di dare a tutte le giovinette una coltura superiore, di iniziarle agli studii detti virili per misurare le capacità loro; poi converrà esaminarle di nuovo come si esaminano ora i giovinetti all'uscire dalle scuole preparatorie, e ad un dipresso alla medesima età, cioè dai diciassette ai venti o vent'un anni. Ma, nei nostri climi, molte giovinette sono mogli e madri prima di esser giunte al loro ventesimo anno. Crediam noi che i mariti di queste permetteranno alle loro spose di proseguire gli studi incominciati, di presentarsi ad un pubblico esame (un esame a porte chiuse sarebbe ancor meno tollerato), ed aspetteranno essi pazientemente che gli esaminatori ed i giudici dichiarino che quelle mogli appartengono a loro come per il passato, o appartengono alla società e a se medesime? Tanta pazienza non s'incontrerà di frequente nei mariti, e le

donne preparate a procurarsi una dichiarazione di eguaglianza intellettuale, terranno i mariti, che all'ultima ora della prova si frapperanno fra esse ed il compimento del loro sogno di gloria e di indipendenza, come altrettanti tiranni ingiusti ed egoisti.

Aggiungo un'altra considerazione. Se le donne di mente inferiore sono le sole destinate alle cure domestiche, coniugali e materne, chi le rispetterà? Come si rispetteranno esse medesime? Come rispetteranno quelli oscuri, ma sagrosanti doveri che sono loro imposti quasi come una impronta disonorante, come un castigo, o per lo meno una prova della loro incapacità ed inferiorità?

Da qualunque parte io mi volga per trovare una via di riformare radicalmente la odierna condizione delle donne, scorgo difficoltà così molteplici, così varie e così gravi, che quantunque codesta condizione mi sembri un avanzo della passata barbarie, e un indizio che di questa barbarie non siamo ancora intieramente liberi, non saprei mai alzare la voce per chiederne la riforma.

da: Cristina di Belgiojoso, *Il 1848 a Milano e a Venezia, con uno scritto sulla condizione delle donne*, a cura di Sandro Bertone, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 169-174 passim